



Jhumpa Lahiri, *Dove mi trovo*

(Milano, Guanda Editore, 2018, 180 pp. ISBN 978-88-235-2347-0)

di Alessandro Vescovi

Il nuovo lavoro di Jhumpa Lahiri, *Dove mi trovo*, edito da Guanda come tutti i precedenti, è la sua terza prova in lingua italiana, la prima però che fin dalla copertina si presenti come romanzo, dopo due volumetti di tipo diaristico e autobiografico: *In altre parole*, che è una sorta di diario riguardante la relazione dell'autrice con l'Italia e l'italiano, e *Il vestito dei libri*, una brillante memoria del personalissimo rapporto che la Lahiri intrattiene con le copertine. Il carattere di quei primi due scritti in italiano era molto colloquiale, quasi fosse la trascrizione di alcuni momenti conviviali, in cui le cose, pur dette sul serio, non volevano arrivare oltre un certo segno nell'interiorità del lettore. Si trattava di pensieri espressi quasi timidamente, sempre col sorriso sulle labbra, più per creare empatia (e sperimentare con la lingua) che per convincere l'interlocutore. Con *Dove mi trovo* le cose cambiano. La narratrice si rivolge con la stessa disinvoltura della sua creatrice ai propri lettori e lettrici, ma non pare cercare l'empatia. In questo modo la comunicazione si fa più profonda, più vera, adatta a sondare una serie di emozioni non banali. La protagonista è una donna poco oltre i quarant'anni, nubile, colta e sensibile: comprendiamo che insegna all'università una materia umanistica, ma non sappiamo quale. Non è necessariamente un personaggio che debba riuscire simpatico: proprio la sua sincera disinvoltura e la sua non comune intelligenza, della quale comunque non mena mai vanto, possono in alcuni casi farla apparire distante e altera, così come la tranquilla indifferenza con cui rivela, per esempio, di viaggiare abitualmente in business class.



Parliamo inevitabilmente di romanzo perché questo è il termine che meglio descrive l'opera, ma chi vi cercasse qualcosa di simile ai precedenti *La moglie o Il Destino nel nome* resterebbe probabilmente deluso. Del resto non sarebbe stato ragionevole pensare che la scrittrice di origine bengalese imparasse a scrivere in italiano per proseguire a raccontare i drammi delle vite degli indiani migrati negli Stati Uniti. Il risultato sarebbe patetico come un grottesco spaghetti masala. I meravigliosi protagonisti delle storie scritte in inglese erano in certa misura eroi: donne e uomini d'azione, che davano testimonianza della loro umanità con il fare oltre che col pensare. Era attraverso l'azione che trasparivano le istanze culturali, sociali e politiche di quei romanzi. In *Dove mi trovo* non c'è azione: quando si è detto che il romanzo racconta gli ultimi giorni dell'anonima narratrice nella sua città (probabilmente Roma, ma anche questo viene lasciato nel vago) prima di partire per un lungo soggiorno all'estero si è detto tutto. La protagonista non è eroe, ma poeta, secondo la celebre distinzione che Novalis poneva in *Enrico di Ofterdingen* tra queste due categorie di personaggi: l'eroe agisce, il poeta osserva; l'eroe arriva alla verità tramite una strada lunga e tortuosa, il poeta vi arriva per intuizione; l'eroe vive in una catena ininterrotta di eventi, il poeta esperisce una maturazione interiore priva di eventi... Così *Dove mi trovo* non è un romanzo "eroico", bensì quello che Todorov chiama "romanzo poetico", un testo in cui prevalgono le descrizioni, le parole, le sensazioni, in cui le digressioni e le narrazioni complementari sono più importanti della storia principale.

Il romanzo si snoda attraverso quarantasei capitoli, altrettanti scorci sulla quotidianità della protagonista, sui suoi vissuti e sulle interazioni con le persone che incontra, perlopiù appartenenti alla borghesia italiana colta. Ogni piccolo avvenimento dà modo all'io narrante di lasciar andare la mente alla deriva, bordeggiando tra un passato che si svela a tratti e alcune osservazioni proustiane sulla natura umana. Ciò che più colpisce della scrittura di questo romanzo è la capacità, squisitamente poetica appunto, di osservare il quotidiano, sia esso fatto di persone, animali o di cose. Tra le persone incontriamo amiche, amici, amanti, colleghi, conoscenze casuali, e infine anche i genitori: il padre defunto anni fa e la madre in una casa di riposo. Al primo la narratrice parla durante una visita al cimitero racchiudendo in poche frasi l'intreccio di un lungo rapporto e di tre vite:

Ti trovo nel cuore della città, circondato da morti: anime addobbate, interrate in fila come caselle della posta. Ma tu sei sempre stato nella tua nicchia. Preferivi vivere in un regno tuo, avulso. Come potrei legarmi ad un altro mentre sto ancora cercando, anche dopo che sei scomparso, di colmare lo spazio tra te e mia madre, la donna con cui avevi inspiegabilmente deciso di condividere una vita e fare una bambina? [...] Forse il tratto che avrei voluto minimizzare, tra i tronchi della mia infanzia, non era altro che lo spazio tra voi. ("Nel loculo")

Il riferimento ai tronchi si comprende in un capitolo collocato parecchie pagine prima, dove la narratrice rievoca un episodio dell'infanzia in cui le scolare durante la ricreazione giocavano tra gli alberi recisi saltando da un ceppo all'altro, tutte più agili e spigliate della protagonista, già allora poeta e non eroe:

ero insieme tenace e timida: continuavo senza protestare a seguire le altre, quindi a salire, esitare, scavalcare, ma ogni vuoto tra quei tronchi mi sembrava una voragine e la paura di cascarci dentro mi angosciava, sebbene non fossi caduta mai. ("Tra sé e sé")



È una domanda forse oziosa chiedersi se Jhumpa Lahiri abbia scelto l'italiano perché lo trovi più congeniale dell'inglese alla scrittura poetica, ovvero se il cambiamento della lingua abbia in parte modificato la sua ispirazione, precludendole, almeno per il momento, la polifonia che caratterizzava i romanzi precedenti a vantaggio di una scrittura più introspettiva. Certo il romanzo poetico è una splendida prova letteraria, ma la Lahiri può senz'altro permettersi di osare di più anche nel nostro idioma e continuare la sua sperimentazione con eroi italiani oltre che con poeti. Aspettiamo con grande curiosità i suoi prossimi romanzi.

Alessandro Vescovi
Università degli Studi di Milano
alessandro.vescovi@unimi.it